Un'opera di Vittorio Lanternari

Il colonialismo e le religioni

Un'analisi dei movimenti religiosi e delle mitologie espresse nelle condizioni dell'oppressione coloniale

Una componente rilevante del dibattito politico e culturale dell'ultimo decennio è rappresentata certamente dal rapporto marxismo-religione. Esso ha coinvolto, sia a livello teoretico, sia a livello della prassi politica, teologi, filosofi, militanti politici ed ha permesso, sotto la pressione di scelte decisive, di superare e travolgere schemi mentali che da tempo sembravano pressoché irremovibili.

Tuttavia al rapporto marxismo-religione è mancata, in gran parte, una più articolata verifica storiografica delle modalità secondo cui un sistema religioso agisce e reagisce di fronte ad eventi storici che ne sconvolgono strutture rituali e moduli mitici anche essenziali. Tra dialogo teologico-filosofico e concreta scelta di classe (da parte dei credenti) non ha trovato un suo spazio adeguato un discorso meno etnocentrico che rivolgesse la propria attenzione alle religioni dei paesi extra-europei e ne studiasse le dinamiche antropologiche interne prodotte prima dall'oppressione coloniale e, successivamente, dalla situazione determinatasi all'indomani dell'indipendenza.

Il libro di V. Lanternari (*Movimenti religiosi di libertà e di salvezza dei popoli oppressi*, Feltrinelli, 1974, 2. ed., L. 1.300) esce ora in una nuova edizione aumentata, a 14 anni di distanza dalla prima, in un clima culturale assai mutato rispetto a quello del 1960. Se allora esso poté ancora essere considerato come una ricerca specialistica su fenomeni di sincretismo religioso, oggi, in un momento in cui il problema del rapporto religione-società è vissuto in modo più acuto, la rassegna che ci offre Lanternari appare un importante contributo storico-antropologico all'approfondimento della teoria marxista della religione.

Indichiamo col termine «messianismi» quei movimenti social-religiosi sorti dallo scontro tra due culture, delle quali una tende a sovrapporsi all'altra per mezzo della sua maggiore potenza militare e tecnologica. Il gruppo dominante impone generalmente agli sconfitti anche la propria religione allo scopo di integrare il gruppo dominato entro il proprio sistema di potere. Il colonialismo europeo ha sempre cercato di imporre il cristianesimo, nella sua versione occidentale e, in prevalenza, cattolica, ai popoli oppressi, ma questi hanno risposto «selezionando» i contenuti della predicazione missionaria, hanno valorizzato, cioè, gli elementi che essi ritenevano funzionali alla propria sopravvivenza storica adattandoli alle nuove esigenze di autoidentificazione. Tipica è la figura del *messia*. Il mito messianico del Cristo che ritornerà alla fine dei tempi viene profondamente riplasmato secondo esigenze di salvezza dall'oppressione

La predicazione missionaria era sopratutto preoccupata di presentare un modello religioso moderato, basato sulla speranza alienante della salvezza ultraterrena. Si è verificato invece, come testimonia Lanternari sulla base di un'amplissima documentazione, che in moltissimi casi la figura del Cristo che tornerà alla fine dei tempi è stata identificata con la persona di un leader che si è posto alla testa di un movimento di liberazione o, quanto meno, di un partito (o di una chiesa) emancipazionista. Esso sarà così portatore di una salvezza reale — politica ed economica — in un futuro imprecisato che non coincide tuttavia con la fine dei tempi. E' il caso di Simon Kimbangu, il profeta del Congo «belga» che fondò un movimento religioso la cui ideologia era nettamente anticolonialista. Per questa ragione egli venne arrestato e morì in carcere nel 1350 dopo molti anni di detenzione. Il mito del suo prossimo ritorno alimentò un movimento — il kimbangismo — che oltre a dare del filo da torcere all'amministrazione belga, servì, per molti aderenti, come fase di passaggio a una militanza anticolonialista

E' il caso di Wowoka, il profeta dei paiute del Nevada, vissuto nella seconda metà del secolo scorso, che fondò il movimento della *Ghost-Dance* (Danza dello Spirito) nel periodo in cui l'avanzata verso l'ovest dei pionieri americani distruggeva sistematicamente le fonti di sostentamento degli indiani delle praterie e cacciava questi dalle loro terre riducendoli nelle riserve. La pratica della *Ghost-Dance* si estese presso buona parte della popolazione indiana e trovò particolarmente presso i Sioux un terreno fertile per alimentare la guerriglia che ostacolò seriamente negli ultimi due decenni del secolo la conquista delle terre della «frontiera» da parte dei bianchi e che fu definitivamente stroncata con la battaglia di Wounded Knee nel 1891.

L'autore prende in esame i movimenti profetici di diversi continenti e ne sottolinea giustamente la profonda ambivalenza. Essi utilizzano figure e moduli della predicazione cristiana e li rovesciano contro l'oppressione straniera. In questo senso tali movimenti esprimono una presa di coscienza «pre-politica» da parte delle popolazioni sottoposte alla dominazione coloniale: «I profeti e i loro proseliti auspicano e attendono sempre, anzi si apprestano a rendere attuali e praticamente sperimentabili (...) beni vitali (quali) salvezza e libertà» (p. 301). Per altro verso, nella misura in cui la situazione di sottosviluppo e di oppressione coloniale ottiene l'effetto di bloccare la razionalizzazione di aspirazioni «salvifiche» il cui naturale svolgimento dovrebbe essere espresso dalla confluenza in movimenti di liberazione o in partiti politici («all'azione modificatrice, alla lotta sociale e politica i movimenti profetici sboccano solo quando e perché abbiano assunto una posizione frontale ed esterna rispetto alle forze ostili», p. 299), i messianismi vengono spinti verso una radicale evasione dalla realtà, rifiutandosi di intervenire sui problemi concreti e di svolgere quanto meno un'azione riformatrice.

I movimenti religiosi a carattere profetico-messianico sono quindi, come s'è detto, il prodotto di una condizione di sfruttamento colonialista. Essi, se nella fase iniziale hanno saputo esprimere un atteggiamento, sia pure mediato dall'ideologia religiosa, di netta contrapposizione alla presenza europea, nei loro esiti successivi e particolarmente nella fase post-coloniale, hanno perduto ogni carica di rivolta — anche perché buona parte degli adepti, specie in Africa, sono passati ai partiti politici o ai movimenti di liberazione tuttora operanti nel continente — e si sono ritirati in un atteggiamento di straniamento dalla realtà e di totale disimpegno politico, giustificati dall'interno, ma in funzione chiaramente reazionaria, come preparatori dell'avvento della perduta età dell'oro.

Carlo Prandi

I Comuni italiani soffocati dalla «stretta» delle banche

NAPOLI: LA FILA DEI CREDITORI

Negli uffici degli assessorati piovono gli ultimatum dei fornitori e degli appaltatori che minacciano la sospensione di servizi essenziali Sono scomparsi gli spazzini perchè mancano le scope: non è stata pagata la ditta che le produce - Sospesi i lavori alle fogne, disposti dopo il colera, perchè non sono arrivati i milioni pattuiti - La diserzione degli amministratori comunali e le pesanti responsabilità della DC

Gli effetti della «stretta» creditizia a Napoli si colgono anche in episodi di dettaglio come questi: nei quartieri di periferia è diventata sempre meno frequente la figura del netturbino vestito di grigio-blu che, con la sua scopa di saggina, ammonticchia la spazzatura lungo il marciapiede, in attesa del camion della Nettezza urbana. Perchè? Perchè — mi spiega Mario Forte, dc, assessore alle finanze fino a qualche giorno fa, prima della nuova crisi comunale — la ditta che ci forniva l'erica per le scope ha sospeso le forniture: infatti non è stata pagata in questi ultimi mesi.

Girandola di mutui

L'assessore mi fa leggere la lettera e mi mostra tutte le altre lettere, telegrammi, sollecitazioni che gli sono pervenuti, a centinaia, in queste settimane, mentre si registrano i primi effetti della chiusura. L'opera pia Maglione informa che se non avrà nel giro di pochi giorni 4 milioni di lire non potrà nemmeno sfamare gli assistiti; il nosocomio Dentale di San Giorgio a Cremano da due mesi non paga le vigilatrici; la colonia del patronato scolastico di Torre del Greco ha dovuto chiudere i battenti. C'è anche una lettera dello assessore alla Nettezza urbana per informare che se i fondi del suo assessorato non vengono aggiornati c'è il rischio che non escano i camion a ritirare la spazzatura; c'è la lettera della ditta che ha preso in appalto, dopo il colera dello scorso anno, l'espurgo delle fogne della zona orientale della città ed anch'essa annuncia che si vede costretta ad interrompere i lavori perchè non sono arrivati i milioni pattuiti e quindi non può pagare i dipendenti; i lavori di sistemazione di Via Caracciolo sono rimasti a metà, una parte della carreggiata è stata rifatta, l'altra aspetta tempi e crediti migliori. Ma i fornitori non scrivono solo lettere, arrivano di persona e l'anticamera dell'assessore è un via vai di titolari di ditte che svolgono in appalto per il Comune i lavori più svariati, dalla manutenzione delle opere pubbliche, al rifornimento delle opere pie e degli ospedali. Sembra proprio di vivere una commedia di Eduardo. Solo che non si tratta di commedia, tutt'al più di una farsa pericolosa dato lo stato di tensione della città, cresciuto con il cumularsi di situazioni di disagio dopo la epidemia di colera.

Prendiamo, ad esempio, la questione dei cantieri di lavoro. Il governo, dopo la mobilitazione della popolazione, l'intervento dei sindacati e del partito comunista, tra gli altri impegni prese anche quello di garantire attraverso il Comune la apertura di cantieri di lavoro per 5000 disoccupati. Sarebbero stati pagati, questi, con 1200 lire a carico dello Stato, 1200 lire a carico del Comune e della Regione. Ma, a quanto pare, finora il governo ha sistematicamente ritardato l'invio di queste somme, la Regione ha inviato solo 180 milioni di lire ed è stato il Comune a dover sborsare ogni mese 600 milioni di lire per pagare questi 5000 disoccupati i quali, peraltro, chiedono anche garanzie in prospettiva, vogliono insomma un posto di lavoro stabile.

Gli effetti della «stretta», comunque, sono stati immediati per quanto riguarda il pagamento dei 21.800 dipendenti del Comune e delle aziende municipalizzate, una spesa di circa 11 miliardi al mese. Ad aprile, il Comune è arrivato al 29 senza una lira a disposizione, ma un prestito degli istituti di previdenza (in vista del quale si è attinto ai fondi della «legge speciale») ha permesso di pagare gli stipendi. A maggio, sono state chieste anticipazioni alle banche, ma davanti al loro rifiuto ci si è rivolti alla Cassa depositi e prestiti che ha dato 4 miliardi e mezzo a copertura del deficit del bilancio '70-'71 e altri 4 miliardi e mezzo a copertura del deficit del '72. A giugno la stessa Cassa ha dato un altro mutuo di 6 miliardi a copertura sempre del deficit del '72, mentre la Intendenza di finanza ha finalmente trasmesso al Comune i miliardi per sostituzioni tributarie che lo Stato doveva a Napoli da tempo.

Insomma, di fronte alla stretta, gli organi centrali che devono provvedere a finanziare i deficit locali e che di solito lo fanno impiegandoci anni e aggravando così la situazione debitoria, hanno un po' accorciato i tempi.

«Tutto sommato, dice Forte, è stata una cosa positiva, anche perchè erano soldi che prima o poi avremmo dovuto avere e ad un tasso inferiore del 50% a quello che ci avrebbero imposto le banche. Insomma, con il loro rifiuto a darci soldi, le banche ci hanno fatto risparmiare per questi tre mesi una somma di interessi almeno di 10-11 miliardi di lire».

Ma allora il governatore Carli ha avuto ragione con la sua politica restrittiva? Ha avuto ragione, come può avere ragione colui che dovendo risolvere un problema lo elimina.

I più pesanti effetti della stretta creditizia, non sono stati infatti tanto quelli determinati sull'andamento della spesa corrente, perchè tutti i Comuni, innanzitutto quelli grandi (e pagando naturalmente tassi di interesse fino al 20% e più) i soldi per i dipendenti li hanno trovati. I veri effetti si sono avuti con la paralisi, la pressochè totale scomparsa delle spese per investimenti. A Napoli queste spese — già peraltro estremamente modeste come entità e qualificazione — sono state tutte bloccate. E in una città che ha bisogno urgente di case, di scuole (mancano 6.000 aule), di fogne (sono ancora quelle costruite dopo il colera del 1884), di impianti igienico-sanitari (per combattere il flagello delle malattie infettive) ridurre anche di una lira le spese per opere pubbliche è delittuoso. Ma è questo quanto è successo.

La mazzata più grossa è venuta dalla decisione che ha bloccato la emanazione dei 70 miliardi di obbligazioni in base alla «legge speciale» per la città, 35 a carico del Banco di Napoli, 35 a carico del Banco di Roma. Tutte le procedure burocratiche pronte al 1 gennaio, è stata la Banca d'Italia a bloccare questa emissione, e ora il Comune dovrà ricominciare la pratica burocratica da capo. Ma nel frattempo, fin dallo scorso anno, questi 70 miliardi erano stati tutti pressochè destinati ad opere pubbliche già appaltate, che ora slittano nel tempo, vengono tenute ferme ecc. «Se non fosse intervenuta la stretta, dice l'ex assessore alle finanze, la nostra situazione non sarebbe stata preoccupante, anzi addirittura "florida". Il bilancio comunale è stato approvato, il deficit riconosciuto dalle autorità centrali è stato di 203 miliardi di lire e su questa cifra bene o male la Cassa depositi e prestiti avrebbe dovuto garantire o dare mutui e le banche avrebbero dato le anticipazioni».

Ennesima crisi

Ma francamente si sarebbe trattato della «floridezza» dell'immobilismo; di un bilancio che destina la quasi totalità delle sue entrate per pagare i dipendenti, i fornitori, gli interessi alle banche (90 miliardi di lire); di un bilancio che non ha mai avuto una strategia per gli investimenti, essendo lo strumento operativo della politica amministrativa comunale, dal momento che questa è stata niente altro che pura sopravvivenza, e in peggio, della macchina del comune, anche il bilancio non è stato altro che una sommatoria delle varie spese correnti, appunto, per personale, interessi, debiti.

Ma proprio per questo, il risultato peggiore della stretta creditizia è stato forse quello di fornire un alibi alle forze politiche dirigenti locali, che sono corresponsabili della situazione della città: basta pensare allo scempio urbanistico. Certo, la «stretta» ha, nello stesso tempo, accelerato difficoltà, messo a nudo la inefficienza della macchina burocratica comunale, o ha portato alla luce — ma partendo da presupposti distorti — l'esigenza di combattere sprechi nella gestione comunale, di affrontare con coraggio una operazione di risanamento degli uffici tecnici e dell'apparato amministrativo nel complesso, combattendo le resistenze conservatrici che si annidano anche al suo interno (anche per la sua origine laurina).

Ma sono all'altezza di questi compiti le forze dirigenti della città, che nel giro di quattro anni hanno vissuto ben cinque crisi comunali, tre delle quali negli ultimi mesi, una prima del colera, un'altra immediatamente dopo mentre scoppiava lo scandalo «dell'inceneritore d'oro» e quest'ultima che si trascinava ormai dall'indomani del referendum? Sono pronte a combattere la linea politica governativa che si riflette sulla situazione di Napoli aggravandone ancora di più gli elementi di disgregazione e di precarietà? Ma per combattere questa battaglia dovrebbero essere disposte a combattere innanzitutto una battaglia, nella città, per una opera profonda di risanamento, per una svolta radicale negli indirizzi politici di direzione amministrativa; dovrebbero essere disposte a mettere mano, insomma, alla creazione di quello che i comunisti hanno definito un clima di «rigore morale».

Oggi la situazione di Napoli è più che mai insostenibile: si fanno pesantemente sentire i guasti di una gestione del Comune che per quattro anni si è svolta all'insegna del più grave immobilismo. E non si è rimasti fermi, ma si è deteriorata e aggravata la situazione preesistente. Il sindaco della sanità, dei trasporti, del traffico, dell'edilizia scolastica ed economica; dare immediato inizio ai lavori della "167", e autorizzare l'avvio della costruzione del nuovo palazzo di giustizia, utilizzando gli altri miliardi previsti per il centro direzionale in opere prioritarie di risanamento edilizio e civile dei vecchi quartieri e dei nuovi ghetti cittadini».

Solo che dalle vicende di questi ultimi mesi, dal tipo di lotta che i comunisti hanno saputo condurre nella città, dalla oramai manifesta incapacità del centro-sinistra come tale di garantire una sia pure minima misura, innanzitutto per la moralizzazione della vita amministrativa, è venuta fuori una esigenza più di fondo. «E' l'esigenza oggettiva, mi dice Valenzi, di un contributo organico dei comunisti alla gestione politica della amministrazione e della stessa azienda comunale, come garanzia di realizzazione e di una volontà politica nuova, come testimonianza della rottura con il passato, della decisione di farla finita con speculazione, affarismo e corruzione, come apporto di un consenso, ma anche di una partecipazione e di un controllo da parte delle masse». «Da quando a metà giugno, mi dice ancora Valenzi, abbiamo lanciato questa idea, essa oggi non "scandalizza" più nessuno, consensi più o meno espliciti vengono espressi nel PSI, ma quello che stupisce è la assoluta insensibilità dei vertici del centro-sinistra a comprendere le reali questioni che essa pone».

Lina Tamburrino

NAPOLI — I lavori nelle fognature, disposti dopo il colera, sono stati sospesi per mancanza di fondi

Proposte comuniste

Milanesi è colui che nel '70 ebbe i voti della destra e che i socialisti non vollero a capo di una amministrazione di centro-sinistra. Intanto, i tempi stringono, in una città come Napoli non è permesso il lusso nemmeno del più piccolo rinvio.

Nei mesi che ci separano dalle elezioni del '75, dicono i comunisti, la amministrazione comunale può e deve caratterizzarsi impegnandosi su alcune realizzazioni concrete. «Un piano immediato — mi dice il compagno Valenzi, capogruppo comunista al Comune — che sia in grado anche di rispondere ai contraccolpi della stretta creditizia deve dare la precedenza alle opere igienico-sanitarie previste dalla legge post colera; concludere tutte le pratiche e "scongelare" i miliardi stanziati per i settori

UNIVERSALE SONZOGNO

GRANDI ROMANZI

Eugène Fromentin
DOMINIQUE
Un'atmosfera malinconica, turbata, che si insinua nei recessi più riposti del nostro cuore.
L. 1.000

W. Goethe
LE AFFINITÀ ELETTIVE
La sola opera veramente tragica di Goethe: il conflitto tra passione e dovere.
L. 1.000

SAGGI

J. London
IL POPOLO DELL'ABISSO
La crudele condizione degli emarginati della società capitalistica in una grande metropoli.
L. 1.000

I. Asimov
IL PIANETA DOPPIO
I fatti e i dati della millenaria amicizia che lega Terra e Luna.
L. 1.000

R. Garaudy
KARL MARX
In chiave antidogmatica un'analisi precisa e stimolante del pensiero di Marx.
L. 1.000

AVVENTURA

M. e M. Hardwick
VITA PRIVATA DI SHERLOCK HOLMES
Episodi inediti, drammatici, scandalosi della vita dell'imbattibile investigatore.
L. 1.000

Arsène Lupin
IL SEGRETO DI EUNERVILLE
Un romanzo "inedito" del ladro gentiluomo.
L. 1.000

H. Rider Haggard
LE MINIERE DEL RE SALOMONE
La più celebre e avvincente delle avventure africane.
L. 1.000

J. O. Curwood
LA VALLE DEGLI UOMINI SILENZIOSI
Un sottile insinuante 'giallo' ambientato nel Canada delle Giubbe Rosse.
L. 1.000

UNA LEGGE DELLA REGIONE LOMBARDA

Per risanare le acque

Il problema reso drammatico dal livello e dal tipo di sviluppo industriale - La distinzione fra sostanze tossiche accumulabili e le altre sostanze inquinanti - Una funzione pubblica il cui costo non deve ricadere sulla collettività

La regione italiana a più alto sviluppo industriale, la Lombardia, deve tale proprio sviluppo, almeno in gran parte, alla sua ricchezza d'acque. A partire dall'alto medioevo i corsi d'acqua furono impiegati prima come fonte di energia e come vie navigabili, poi per il lavaggio dei pezzi fusi e dei tessuti, e via via per il raffreddamento nei processi produttivi che, consumando sempre maggiori quantità di energia producono sempre maggiori quantità di calore, e per l'asportazione di rifiuti industriali che, soprattutto con lo sviluppo dell'industria chimica, sono diventati sempre più inquinanti. Lo sviluppo economico ha esercitato con sempre maggiore intensità la propria rapina, così che le notizie allarmanti si susseguono: vitelli avvelenati, i piani alti delle case che mancano d'acqua, i pesci dei laghi di Mantova che contengono quantità tossiche di mercurio. E' dunque comprensibile che la Regione Lombardia si sia data (pochi giorni dopo la Regione Piemonte) una legge per disciplinare gli scarichi industriali.

I comunisti hanno approvato la legge perchè vi hanno visto accolte le proprie richieste fondamentali. La prima è la distinzione fra le sostanze tossiche accumulabili e le altre sostanze inquinanti: per le sostanze tossiche accumulabili, che nessun provvedimento di depurazione può riuscire a modificare, la legge affida a un «piano» da approvarsi entro un anno, il compito di stabilirne il divieto di scarico. E' indispensabile giungere al divieto, perchè l'impossibilità di sottoporre tali sostanze — per esempio il mercurio — a trattamenti che ne neutralizzino la tossicità o che le allontanino dalle acque fa sì che esse si raccolgano in concentrazioni sempre più pericolose nelle acque, nell'erba, negli organismi che se ne nutrono più o meno direttamente: dai pesci ai vitelli agli uomini. D'altronde il divieto immediato e totale paralizzerebbe le attività economiche della regione, che in una loro larga parte — dalla produzione di carta alla produzione di fibre plastiche — sono fondate proprio sull'impiego di mercurio. Di qui la necessità di affidare il divieto a un «piano» che lo introduca senza provocare brusche ripercussioni negative sulla economia. In attesa del piano, le concentrazioni ammesse vengono, comunque, contenute entro limiti severi.

Per quel che concerne lo scarico di sostanze inquinanti degradabili, depurabili, la legge distingue lo scarico in acque di superficie dallo scarico in fognature. Per lo scarico in acque di superficie vengono stabiliti dei limiti di accettabilità, che comunque dovranno essere riveduti nel piano: è chiaro che i limiti definitivi dovranno essere tali da assicurare l'idoneità delle acque di superficie alle loro funzioni; poichè le acque di superficie irrigano i campi, ravvenano le falde profonde, offrono condizioni di sopravvivenza alla fauna ittica, gli scarichi in acque di superficie, nelle indicazioni che il piano dovrà dare, non potranno avere caratteristiche di tossicità.

Diverso è il discorso per gli scarichi industriali nelle fognature, che dovranno tutte passare attraverso impianti di depurazione prima di raggiungere le acque di superficie cui sono destinate. Qui il discorso è prevalentemente economico: infatti la depurazione è un costo, che aumenta quanto più l'impianto è piccolo e diminuisce quanto più l'impianto è grande, sia per quel che riguarda l'investimento sia per quel che riguarda le spese di gestione; pertanto, se a ciascuna impresa produttiva si chiedesse di scaricare in fognatura «acqua pulita» si verificherebbero due fenomeni: in primo luogo aumenterebbe enormemente l'insieme dei costi di produzione, e in secondo luogo aumenterebbero maggiormente i costi di produzione delle piccole imprese, il che contribuirebbe a scompaginare il tessuto socio-economico della regione a tutto favore delle imprese maggiori e degli oligopoli. Occorre dunque costruire grandi impianti pubblici di depurazione: ma «grandi» impianti di depurazione significa «lunghe» condotte fognarie, perciò la diminuzione dei costi di depurazione si accompagna a un aumento dei costi delle condotte. Si deve calcolare il rapporto tra le dimensioni dell'impianto di depurazione e la lunghezza delle condotte fognarie, in modo tale che sia economico l'*insieme* delle due funzioni (recapito delle acque luride all'impianto, e loro depurazione).

Tale insieme di calcoli, già complesso di per sè deve tenere conto anche di altri fattori, e cioè delle funzioni delle acque di superficie. Facciamo un esempio ipotetico: supponiamo che la industria plastica ci offra condotte prefabbricate a così basso prezzo, che sia conveniente costruire una rete lunghissima e impianti grandissimi, estremizziamo la cosa, e supponiamo, che il puro e semplice calcolo dei costi di costruzione e delle spese di gestione sia della rete fognaria che degli impianti di depurazione, ci convinca che è «economico» condurre le fognature lombarde per metà all'affluenza in Po' dell'Adda e, per metà all'affluenza in Po, del Ticino, costruendo allo sbocco dell'Adda e allo sbocco del Ticino due impianti di depurazione colossali. E' chiaro che questo significherebbe scavalcare tutta la agricoltura della Bassa Lombarda, significherebbe impoverire la falda, significherebbe provocare dissesti ecologici non immaginabili. Ecco dunque che i calcoli matematici di ottimalità del rapporto fra il costo delle condotte e il costo degli impianti di depurazione devono essere fatti su dimensioni ecologiche, su dimensioni cioè che rispettino il più possibile le dimensioni naturali dei bacini idrici, le loro naturali confluenze e le attuali portate dei corpi idrici di superficie.

Il «piano di risanamento» che la legge prevede dovrà dunque anzitutto suddividere il territorio lombardo in comprensori funzionali: comprensori la cui delimitazione non ha a che vedere con altri tipi di azzonamento, come l'azzonamento urbanistico o quello sanitario o quello scolastico, dovendo seguire criteri rigidamente, o con larga prevalenza geografici. Comprensorio di risanamento delle acque è quel territorio le cui acque si raccolgono tutte in un solo corpo idrico di superficie e che perciò deve vedere tutta la propria rete fognaria raccogliersi in un solo impianto di depurazione prima di trovare recapito nel corpo idrico superficiale. La legge piemontese non prevede la delineazione di comprensori funzionali, perchè fa carico alle singole imprese di provvedere alla depurazione delle proprie acque; la legge lombarda invece si fonda sulla delineazione di comprensori funzionali in quanto vede la depurazione delle acque come funzione dell'ente pubblico. Questa differenza rispecchia il fatto storico che lo sviluppo industriale lombardo è più antico, e quindi l'industria lombarda è formata in prevalenza di imprese piccole e medie, le cui esigenze sono state prese in considerazione.

Che la depurazione sia concepita come funzione pubblica non significa che l'onere economico venga fatto pesare sulla finanza pubblica: l'ente che gestisce l'impianto di depurazione stipulerà, con le industrie, convenzioni concernenti e il tipo di inquinamento ammesso, e le tariffe. Il costo verrà addebitato proporzionalmente «alla portata e al grado di inquinamento dei rispettivi scarichi». Questo significa che nessuna industria sarà incoraggiata a sprecare acque per diluire i propri scarichi e diminuire così il grado di inquinamento, in quanto quel costo che diminuirebbe, diminuendo il grado di inquinamento, aumenterebbe per lo aumento della portata. Lo spreco d'acqua e quindi il rispetto del livello della falda, è del resto assicurato anche da un articolo della legge che riferisce i limiti di accettabilità alle sole acque di processo senza tener conto delle concentrazioni eventualmente avvenute per le diluizioni successive (per esempio per la confluenza in un unico scarico di acque di processo e di acque di raffreddamento).

Il divieto, sia pure in prospettiva, dello scarico di sostanze tossiche accumulabili; la tutela sia qualitativa che quantitativa della falda acquea profonda; la concezione del risanamento delle acque come funzione pubblica (e pertanto come risultato di una attività programmatoria) da addebitare però ai bilanci di impresa: sono queste le caratteristiche della legge lombarda che rappresentano il sostanziale accoglimento delle proposte avanzate dai comunisti sin dal 1972. E sono questi i motivi per cui il gruppo comunista ha approvato la legge.

Laura Conti